Guido De Ruggiero e la cultura militante

Per cortese concessione del prof. Eugenio Garin, diamo qui la parte finale dell'elevato discorso che egli ha pronunciato ieri, al 2. congresso di «Italia-URSS», in memoria di Guido De Ruggiero, il quale fu primo presidente della Associazione.

1925: troppi filosofi nostrani, e magari filosofi del diritto, servitori con livrea del regime finchè non ne furono personalmente colpiti, o non lo videro in pericolo, inneggiavano, o si preparavano a farlo, al dittatore «infaticabile» e «invulnerabile», coprendo di ridicolo, prima ancora che di vergogna, la nostra cultura. De Ruggiero denunciava, «dietro una facciata decorosa di liberalismo», l'esistenza di «una classe politica decaduta». «Le cronache d'Italia — insisteva — son tutte un rigurgito di storia passata e non digerita. Ritornano le fazioni comunali, le condotte e i principati, le prone servitù dell'età viceregali, le angustie mentali dell'assolutismo, le ipocrisie clericali, le imposizioni di piazza, le comode acquiescenze dei moderati, e molte altre cose ancora» e, soprattutto, il «vecchio dispotismo poliziesco, rammodernato e peggiorato dal concorso del dispotismo demagogico».

Amammo nella *Storia del liberalismo* del De Ruggiero, allora, proprio questo suo essere una protesta e una speranza: se fosse stata solidamente «scientifica», sarebbe forse ancora un buon libro di consultazione, come non è; ma non avrebbe operato come operò. Pubblicata nel '25, fu ristampata integralmente nel '41 da un editore coraggioso, in un'altra ora tragica. E l'autore pagò di persona, forte e sereno. Oggi, quegli anni, per i giovani, sono a un tempo troppo lontani e troppo vicini: non vivi nei loro ricordi, non evidenti nella storia, legati a polemiche troppo vitali per essere giuste e pacate. E fra i più anziani troppi son quelli che tradirono, e che cercano nella facile critica giustificazioni a un passato non bello e, talora, a un presente non chiaro. Ma per molti, nel 1925 studenti di famiglie borghesi, il cui orizzonte si chiudeva ogni giorno di più, quelle pagine di De Ruggiero, di Omodeo, di Croce, furono conforto ed avvio a personali esperienze. Certo si potevano leggere altri libri, e furon letti poi; e si potevano seguire altre strade, e vi fu chi le seguì. Resta tuttavia intatto il valore di quegli uomini che si inserirono nella vicenda di tutti, rimanendo accessibili a tutti, facendo suonare alla luce del sole un richiamo che poteva anche servire, oltre i loro stessi intendimenti, a spingere verso più lontani e diversi approdi. Ma alle origini del lungo viaggio di molti italiani sotto il fascismo, Croce, De Ruggiero, Omodeo, costituirono la spinta salutare a una critica, non di rado destinata a esercitarsi contro le stesse guide iniziali, ma che trasse di lì il primo alimento. E se nel campo delle discipline morali sopravvisse in Italia una cultura non prostituita, ancora in qualche modo politica senza essere bassamente politicizzata, per una qualche parte non trascurabile fu merito degli uomini che ho ricordato.

Oggi è facile ridurre l'importanza di quell'opera, e qualificarla come «moralismo» senza efficacia e senza mordente. Eppure aver salvato certi strumenti tecnici nel campo delle discipline storiche, aver tenuto deste certe coscienze, aver mantenuto accesa una fiducia e una speranza in alcuni gruppi dell'intelligenza italiana, non è merito trascurabile. Vi sono epoche in cui il «moralismo» è necessario; nè sono sempre le stesse le trincee in difesa della libertà. La battaglia di De Ruggiero sotto il fascismo fu una buona battaglia per la libertà e la cultura. Le sue chiusure medesime di fronte a tante posizioni importanti della cultura e della vita contemporanea si legavano quasi sempre alla sua diffidenza per irrazionalismi e misticismi. La sua stupefacente leggerezza nello spacciare questa o quella corrente era, non di rado, una leggerezza di tipo illuministico, una levità di *pamphlet* settecentesco: e dietro c'era finezza di sentire e vigore morale. Mentre oltre le decorose facciate di tante rispettabili dottrine si nascondevano le ultime insidie per la civiltà d'Europa.

Certo molte delle sue ribellioni non andavano oltre la espressione di un retto sentire; e se anche al *suo* Croce non esitò a ribellarsi in nome dei diritti dell'uomo, quando gli parve che quel tipo di storicismo minacciasse libertà e moralità, non calcolò poi fino in fondo i pericoli delle sedizioni metastoriche di assoluti valori: come, del resto, non condusse mai con rigore neppure la sua critica al liberalismo dell'antico maestro. Erano i limiti stessi dell'opposizione crociana al fascismo, opposizione «morale», sul piano di una cultura condannata dalle cose a un distacco che la fa apparire oggi quasi disincarnata. De Ruggiero, anzi, con pochi altri, fu tra coloro che s'impegnarono nell'azione: e giova rileggere la pagina dimessa di stile, ma alta e nobile, in cui ricevoco una volta su *La Nuova Europa* i tempi dell'oppressione e del pericolo, resi belli da una fiducia serena nel senso della propria opera. Allora quegli «intellettuali» avevano veramente vissuto il loro momento, quando il distacco stesso di una cultura che si rifiutava di servire era «politica»; era già azione e resistenza, a volte eroica; era una lotta nettamente caratterizzata, efficace e chiara. Poi, dopo il 1944, dopo la liberazione, il «distacco» non bastava più, e nacque il dramma di chi non voleva una cultura evasiva, e d'altra parte sentiva un malinconico dissidio fra la propria cultura e il moto stesso delle cose. Il sogno di posizioni politiche intermedie, di una funzione essenzialmente mediatrice della cultura, ha rispecchiato, a volte con grande nobiltà, un difficile trapasso e una situazione umana dolorosa. E chi non ha ceduto nè alle seduzioni del compromesso, nè ha cercato un comodo pretesto per uscire dalla mischia, ma si è reso conto del limite di tali posizioni, ha pur reso servigio al suo paese e a tutti gli uomini. Tale, mi sembra, De Ruggiero, che, soprattutto nella difesa dell'internazionale della cultura, contro le nuove chiusure scaturite ben presto dal contrasto fra America e Russia, ritrovò, su un piano diverso, il terreno su cui prolungare, in qualche modo, un atteggiamento di superiore difesa del comune patrimonio umano, che la urgenza di più precise attività e di più nette prese di posizione nella lotta politica italiana sembrava proporre in termini ormai diversi. Spostando la sua lotta sul piano della circolazione delle idee fra i popoli, contro ogni chiusura oppressiva, De Ruggiero trovò così ancora una volta da combattere per la salvezza di un colloquio, con quella serena fede che tanti nutrirono allorchè, contro la tirannide, la brutalità e la violenza, parti diverse, ma legate da un patto umano essenziale, riuscirono a collaborare per difendere insieme l'uomo contro la negazione dell'uomo, la libertà contro l'antilibertà.

Allorchè su *La Nuova Europa* del 24 giugno 1945 leggiamo quell'appassionata invocazione alla pace fra gli uomini che il De Ruggiero scrisse, appunto, sotto il titolo di *Internazionale della cultura*, non possiamo non provare insieme commozione ed affetto per tanta fedeltà alla causa dell'uomo. «Se i popoli della terra — sottolineava con forza — conosceranno reciprocamente le cose che li riguardano, la pace potrà essere conservata, perchè la pace è la speranza e l'aspirazione comune di tutti i popoli... Il più elementare bisogno, che spinge gli uomini a parlare coi propri simili al di là delle frontiere, è di uno spirito nettamente diverso dalle esigenze politiche che reggono i rapporti fra i rispettivi governi. Gli uomini sono stanchi della guerra e anelano alla pace: essi seguono con malcelata ansietà le sorde lotte diplomatiche dei loro rappresentanti ufficiali, e non riescono a convincersi che lo stato di guerra permanente sia un'eterna e ineluttabile necessità della specie umana. Perciò nei rapporti spontanei coi loro simili essi tendono a cogliere ciò che li unisce, anzichè quel che li divide, a scoprire una ragion d'essere comune e pacifica, a ricercare nel consorzio umano una missione che non discenda dall'eredità di Caino. E nella cultura essi trovano questo terreno d'incontro e d'intesa».

A De Ruggiero questo sembrava segno di apoliticità della cultura, o di superiorità della cultura sulla politica. In realtà si tratta d'altro: la cultura vera, la cultura seria, che è chiara ragione, che è coscienza storicamente concreta dell'uomo nella sua situazione, è sempre *politica* e parteggia sempre. Solo che è sempre da una parte: dalla parte della libertà e della giustizia; è sempre con chi soffre, con chi lotta per la pace fraterna, con chi cerca un punto d'incontro; è sempre con chi sale sui roghi, mai con chi li accende. Per questo l'*idealista* De Ruggiero ha bene meritato della cultura, più ancora che quando ha scritto i suoi libri, quando ha preferito le prigioni alle accademie, quando ha lottato perchè cadessero le barriere fra popoli di antica e nuova civiltà, e non ha voluto accettare insanabili contrasti fra Oriente e Occidente, fra uomini e uomini. E a lui, credo, debbono pensare con gratitudine non solo quelli che, come me, si riconoscono figli, sia pur diversi e lontani, degli stessi padri, ma anche quanti si sono venuti formando in altre esperienze.

EUGENIO GARIN

L'INTERVISTA DI JACOBO ARBENZ IN ESCLUSIVA ALL'UNITÀ

Lotta clandestina nel Guatemala per la riconquista della libertà

Depressione dell'economia e annullamento dei diritti civili sono le prime conseguenze dell'istaurazione del regime fascista

I monopoli statunitensi di nuovo padroni assoluti - Nasce il Fronte promosso dal P. C. - Ripercussioni nell'America del Sud

Si conclude oggi l'intervista dell'ex Presidente del Guatemala, Jacobo Arbenz, all'Unità. Le precedenti puntate sono apparse nei nostri numeri di mercoledì, giovedì e venerdì.

DOMANDA: L'istaurazione del governo reazionario di Armas quali conseguenze ha avuto per il popolo guatemalteco?

ARBENZ: In linea generale le conseguenze sono state le seguenti:

1) La politica internazionale del Guatemala non riflette più le aspirazioni pacifiche del nostro popolo e — da indipendente che era — è diventata una politica totalmente subordinata agli ordini di Washington. Nè il recente giudizio della delegazione guatemalteca all'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul caso dell'Algeria significa, per esempio, appoggio al diritto di autodecisione dei popoli: significa piuttosto che l'imperialismo statunitense ha interessi inconfessabili nel Nord Africa.

2) Si sono soppresse tutte le libertà democratiche del nostro popolo e si sono abrogate tutte le leggi che le garantivano.

3) Si opprime e si perseguita brutalmente il nostro popolo per combattere la sua resistenza patriottica.

4) Si distruggono sistematicamente tutte le conquiste raggiunte dal nostro paese dopo dieci anni di vita democratica, e i suoi progressi economici e culturali.

5) Si aggrava sempre più la colonizzazione del nostro paese e del nostro popolo.

DOMANDA: Quali erano, e quali sono, le condizioni sociali determinate dal monopolio «United Fruit» e dagli altri monopoli, e in quali forme i trust stranieri esercitano oggi la loro politica colonialista?

ARBENZ: Dopo tre anni di intensa lotta per superare l'arretratezza feudale del paese e diminuire la nostra dipendenza dai monopoli stranieri, il nostro programma si andava sviluppando con sempre maggiore fermezza.

Il reddito nazionale era aumentato in questo periodo del 40 per cento. Gli operai dell'industria, che già nei precedenti anni avevano raggiunto importanti successi, (giornata di 8 ore, riposo settimanale e vacanze pagate, i diritti di rioccupazione o di risarcimento in caso di licenziamento ingiusto, assicurazione sociale), continuando la lotta avevano ottenuto aumenti dei salari di oltre il 100 per cento rispetto a quelli del 1944.

Quanto ai contadini, negli ultimi tre anni essi avevano conseguito aumenti salariali fino al 100 per cento, di gran lunga superando le paghe del 1944, quando erano stati di 3-5 centesimi. L'attuazione della legge per la riforma agraria aveva permesso di ripartire circa 500 mila ettari di terra fra centomila famiglie contadine cui il governo aveva concesso crediti e adeguata assistenza tecnica. I contadini aumentarono sensibilmente di anno in anno la produzione agricola del paese, le loro entrate crebbero in media del 400 per cento.

Tutti i mutamenti economici e sociali operati nella campagna si ripercuotevano favorevolmente nella città: l'industria nazionale aumentò il volume delle sue vendite e si registrò ovunque un'attività in ottica.

DOMANDA: In particolare, dopo l'aggressione, quali sono le condizioni di vita nel Guatemala?

ARBENZ: Con l'aggressione del giugno 1954, il regime di Armas dichiarò fuori legge tutti i partiti politici che appoggiavano il movimento democratico, nonchè la Confederazione generale dei lavoratori e la Confederazione generale dei contadini. Il Codice del lavoro e la legge per la riforma agraria non vennero più attuati nè rispettati. Le centomila famiglie contadine che avevano ricevuto terre e crediti ne furono private. I lavoratori della città subirono licenziamenti in massa come conseguenza delle rappresaglie padronali e della persecuzione poliziesca, e lo stesso accadde nella campagna. Ne derivò che i salari diminuirono del 50 per cento in città e ancor più in campagna. Il 20 per cento circa degli operai rimase senza lavoro, mentre la popolazione agricola ricadeva sotto il dominio dei latifondi di feudali. Tutta la vita economica del paese registrò una notevole depressione.

DOMANDA: E i monopoli stranieri?

ARBENZ: Le misure nazionali per spezzare il monopolio delle compagnie statunitensi prese dal mio governo furono sospese o vennero trasformate in modo da favorire i monopoli stessi. Questo fu il caso del porto nazionale sull'Atlantico, che, già terminato e dopo essere stato completamente pagato dal popolo del Guatemala, serve ora gli interessi dello imperialismo. La costruzione delle strade destinate a rompere il monopolio delle ferrovie nelle mani delle compagnie statunitensi è stata sospesa o viene condotta tanto lentamente che non si può nemmeno prevedere quando verrà ultimata. I porti del Pacifico, che appartenevano un tempo a imprese monopolistiche e che allo scadere dei contratti stavano già per essere riscattati dallo Stato guatemalteco, furono riconsegnati agli stessi monopoli con contratti anche più vantaggiosi per questi. Alla *United Fruit Company* furono nuovamente cedute le terre che le erano state legalmente espropriate con indennizzo.

Alla *Standard Oil Company* si sta consegnando il petrolio del Guatemala. E infine si è firmato il patto militare di «assistenza reciproca».

DOMANDA: E sul piano della politica democratica e costituzionale?

ARBENZ: Per raggiungere questi scopi il nuovo governo è costretto a perseguitare, torturare e uccidere i dirigenti progressisti. Si è creato un «tribunale», denominato «Comitato di difesa contro il comunismo». Questo potente «tribunale» è incaricato di instaurare il terrore.

Sono stati recentemente arrestati, dopo esser stati braccati per oltre un anno, il segretario generale del Partito comunista del Guatemala, Bernardo Alvarado Monzon, e un altro militante del partito, lo studente Hugo Barrios Clee. Questi incorruttibili patrioti, che a fianco di altri hanno diretto con la massima fermezza e tenacia, e nelle peggiori condizioni, la lotta del nostro popolo per riconquistare l'indipendenza e la libertà, sono stati sottoposti alle più incredibili torture e minacciati di morte. Colgo l'occasione per chiedere la solidarietà dei dirigenti, delle organizzazioni democratiche e dei cittadini di ogni paese perchè questi giovani combattenti guatemaltechi che sono il simbolo della lotta e della speranza del nostro paese.

Com'è chiaro, l'intervento negli affari interni del Guatemala da parte del governo statunitense al servizio dei suoi monopoli e l'aggressione subita dal nostro popolo hanno voluto costituire un avvertimento intimidatorio ai paesi arretrati di ogni parte del mondo e dell'America latina in particolare.

Ma nonostante la propaganda assidua e sistematica condotta dall'avversario, gli altri popoli dell'America latina hanno potuto conoscere il successo raggiunto dal popolo guatemalteco e trarre le loro conclusioni dalla sua gloriosa esperienza.

DOMANDA: In quale maniera e con quale forza si manifesta la lotta delle forze democratiche contro il governo di Armas e dei monopoli?

ARBENZ: Pochi giorni dopo che al Guatemala veniva imposto il governo fantoccio dell'imperialismo statunitense, il Partito comunista guatemalteco, lottando nell'illegalità, e poco quanto era accaduto, denunciando il carattere del nuovo regime, e lanciò un appello a tutte le forze democratiche affinchè continuassero la lotta. I volantini attraverso i quali vennero diffuso l'appello trovarono nel popolo immediata comprensione. E' sorto così il nostro «Fronte di lotta per la libertà», in cui sono rappresentati gli operai, i contadini, i giovani, le donne, gli intellettuali e i cittadini democratici del Guatemala.

La lotta è andata prendendo impulso ogni giorno. In tutte le forme possibili. E' senza dubbio una battaglia molto dura; ma abbiamo il grande vantaggio di conoscere assai bene il nostro vero nemico. La sua bandiera reazionaria, e inoltre abbiamo chiara coscienza dei nostri scopi patriottici. Nel corso della lotta, perseguendo fini concreti anche se limitati, diventeremo più forti, svilupperemo l'alleanza delle forze democratiche anti imperialistiche e l'unità del nostro fronte.

DOMANDA: Quali sono state le ripercussioni della provocazione del giugno 1954 nei paesi dell'America centrale e del Sud America?

ARBENZ: I governi più antidemocratici dell'America latina hanno approfittato dell'aggressione al nostro paese per combattere i fermenti rivoluzionari delle forze democratiche e progressiste dei loro popoli, cui fecero pagare ben cara la solidarietà che ci venne espressa nei momenti più duri per il nostro paese.

Dell'aggressione si sono anche l'imperialismo statunitense per scatenare in modo più o meno sfrenato gli altri governi latinoamericani che oppongono resistenze alla penetrazione imperialista. Classico l'esempio del Brasile, nel cui governo — pur dichiaratamente anticomunista — si esercitata una tale pressione da provocare la tragica morte del presidente Getulio Vargas.

Gli uomini in buona fede i quali ancora credevano che la posizione formalmente democratica degli Stati Uniti contenesse qualche di sincero hanno potuto ormai largo modo di convincersi che l'unico scopo degli americani è quello di colonizzarci ogni giorno di più. Ora i nostri popoli sanno come regolarsi quando sotto la maschera dell'antico imperialismo si impone loro il giogo di uno sfruttamento senza limiti.

L'imperialismo può essere e sarà vinto. Ma la nostra lotta potrà aver successo solo se nei nostri paesi si consolideranno i fronti unitari, composti di tutte le forze che aspirano all'indipendenza nazionale. Raggiungendo l'unità dei nostri rispettivi paesi arriveremo a coordinare i vari fronti nazionali in un fronte di lotta comune dei popoli latino-americani, per evitare che le forze dello imperialismo ci battano isolatamente. Nonostante le grandi difficoltà che presenta questo schieramento, nessuna di esse è insuperabile: uniti da forti vincoli di solidarietà combatteremo alla causa di tutti gli uomini, fino alla sconfitta definitiva dell'imperialismo e alla conquista della nostra indipendenza.

ORFEO VANGELISTA

FINE

GUATEMALA — Una rara e drammatica immagine: patrioti fucilati dai banditi di Armas

BATTAGLIA LETTERARIA IN FRANCIA PER MINOU DROUET

Impostura o prodigio nel caso della bimba poetessa?

Un libriccino che fa scalpore - Scontri di opinioni fra i giornali - La madre adottiva della fanciullina viene sospettata di essere l'autrice dei versi - Le proporzioni reali della questione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, novembre.

La Francia non vuol farci dimenticare che da tre secoli essa è il paese delle «querelles», le contese letterarie che superano gli stretti confini degli specialisti di versi squisiti e di testi eleganti per sconvolgere e appassionare il vasto pubblico quanto e talvolta più d'un fatto di cronaca nera. Eppure, in questi giorni, di fronte al clamore suscitato dal «caso Minou Drouet», sbiadiscono i ricordi della «contesa fra antichi e moderni» dibattuta alla fine del '600 o della disputa che oppose nei primi decenni del secolo scorso romantici e classicisti.

Minou Drouet è una poetessa giovanissima. Ma quando diciamo giovanissima, il superlativo resta inesatto. Circa due mesi fa un editore parigino, Julliard, diva alle stampe un libriccino di «versi e lettere» attribuendolo a questa tenerissima bimbetta-prodigio.

Un piccolo saggio

Qualche giorno dopo, quasi distrattamente, nelle riviste letterarie e nelle rubriche critiche dei quotidiani i critici concordarono nel sottolineare la scoperta di un autentico linguaggio poetico. Ma due opposte tesi si affrontarono. Qualcuno paragonò Minou Drouet al genio miracoloso di Mozart che, in età altrettanto infantile, ritrovò per suo conto le leggi fondamentali della musica. Altri, partendo da un giudizio analogo, gridarono alla impostura. «Il tempo consacrerà questa bimba geniale come consacrò Rimbaud», pontificava da una parte lo accademico Valléry-Radot. «Non è un caso poetico ma psichiatrico» strillava dall'altra un critico del Figaro.

Entrambi, però, non potevano che ammettere la bellezza di versi, dei quali qui, per una dimostrazione approssimativa, diamo una traduzione frettolosa: «Ho una aria di bimbetta — pura non sono che un sassetto — tondo d'aspetto e minuto — una sera il mare — smarrì sulla spiaggia — un sassetto — dolce, minuto d'aspetto — che il mare tornerà a cogliere — con le sue dita azzurre — il mare mi rapirà — nella sua bella veste — color d'altrove: se mettete l'orecchio — sul mio piccolo cuore — vi udrete rannicchiato il mare — come in fondo a una grossa conchiglia — color di mai — e di nessun dove».

Ed eccoci, così, alla scoperta del caso umano. Minou — meraviglia delle meraviglie — è nata il 27 luglio 1947 ha appena otto anni. Orfana di genitori, morti in un naufragio, è figlia adottiva di una donna solitaria e misteriosa, la signora Claude Drouet, abitante nella cittadinza bretone di La Guerche con la sua vecchia madre. Nel luglio 1954 Minou viene presentata a Parigi, come un piccolo prodigio musicale, alla pianista Lucette Descaves, che la prende come allieva. Comincia la parabola ascendente della notorietà: la bimba scrive alla maestra versi e lettere in un linguaggio fantasioso e colorito che manda in visibilio l'accademico Valléry-Radot. Questi ne parla a Julliard: entrambi gridano al capolavoro, pubblicano il minuscolo libretto.

Le prime avvisaglie polemiche pervengono alla redazione della rivista femminile più diffusa: Elle. La direttrice del periodico, moglie del famoso direttore di France-Soir, Lazareff, lo stesso che Sartre mise in berlina nel suo Nekrassov, si lancia all'attacco contro Minou e invia a La Guerche un'abilissima cronista, Michèle Perrein, e un fotografo con l'incarico di scandagliare l'ambiente e di condurvi un'inchiesta rigorosa. Le conclusioni di essa sono desolanti: la giornalista si trova di fronte a una bimbetta indubbiamente vivace, ma che non supera, a prima vista, l'intelligenza delle sue coetanee. La cronista Perrein resta impressionata piuttosto dalla madre adottiva. «Non è bella — scrive — nè elegante. Non è neppure antipatica. Vuol farsi credere più stupida che non sia, si annulla per far brillare l'ingegno di sua figlia. Dice che non capisce nulla di musica, finge di non capir nulla di Minou. Dice che dà qualche lezione di inglese, eppure in breve apprendo che ne dà anche di tedesco, di russo e di matematica».

Periti calligrafi

Apparso sul settimanale femminile giorni fa, l'articolo veniva rapidamente ripreso da tutti i quotidiani francesi. Un altro giornale, lo Express, diretto da Françoise Giroud, definita la nuova egeria di Mendès-France, si lanciava al contrattacco ponendosi alla testa del partito favorevole a Minou.

La stampa scandalistica ha trovato da sguazzare nello enigma letterario. Tutto di Minou viene osservato e giudicato. Léo Ferré, compositore di canzoni celebri come Paris-canaille, e direttore di orchestra nei più famosi music-hall, ha messo in luce un suo ramicello di acrimonia e di gelosia intervenendo sull'intero pagnone di un quotidiano a portare la sua testimonianza: anche lui ha avuto a che fare con madre e figlia e anche lui ha trovato quest'ultima sotto il dispotico dominio dell'altra. Altri hanno sottoposto i testi scritti da Minou e dalla signora Drouet ai più celebri periti calligrafi. Il referto è disastroso: la scrittura attribuita alla piccola può essere anche dell'adulta.

Ma se la madre scrive sotto dettatura? Questa è l'ultima domanda su cui puntano oggi i partigiani di Minou.

Tutto ciò ha poco in comune con quel libretto di versi apparso timidamente due mesi fa. Si dimentica che l'origine della storia è tutt'altra: alcune pagine di poesia, di parole scritte per dire all'umanità qualche cosa. Non sarebbe meglio discutere le capacità di chi ha scritto quei versi, valutarne le forze? Forse si riuscirebbe anche a sciogliere l'enigma.

Alcuni vanno più in là. Siano forse sicuri — chiedono — che Omero sia esistito? Certo è interessante sapere chi era Shakespeare, ma più importante è che la sua opera esista. In questo caso, però, potremmo ammettere, nella madre alcune fra le ingenuità infantili che possono perdonare alla figlia?

MICHELE RAGO

Una lettera di Guttuso

Caro Direttore,

A proposito di un punto del primo articolo dell'amico Paolo Ricci sulla Quadriennale (dal cui tono generale eccessivamente critico nei confronti di una esposizione nel suo insieme riuscita rifletto permettermi di dissentire) e di varie voci e giustificati malcontenti da parte di quegli artisti che avrebbero meritato di essere accettati con più di un'opera, per ultimo una precisazione.

Quando si pone per esigenza di spazio la necessità di ridurre le accettazioni, alcuni membri della giuria, tra i quali io, furono apertamente contrari al criterio di ridurre a un'opera gli artisti accettati con più d'una, perchè tale decisione veniva a colpire i più meritevoli. E' stato anzi questo il solo punto sul quale le due giurie riunite hanno votato. Abbiamo votato — per una revisione con successiva eliminazione delle opere più deboli e per la possibilità di accettare fino a tre opere qualora il rigetto esistesse — Casorati, Mascherini, Fabbri ed io, che sostenni questa tesi giusta con tutto il calore possibile.

Debbo dire che il segretario della Quadriennale, dott. Fortunato Bellonzi, pur non volendo interferire in decisioni che spettavano al collegio delle giurie, appoggiò questa tesi giusta e logica. Ma siamo stati battuti per due voti.

Tanto per la verità, e perchè gli artisti sappiano che non tutti i membri della giuria erano d'accordo su un criterio burocratico e livellatore, il quale non poteva che danneggiare i migliori a vantaggio dei peggiori.

Cordialmente ti ringrazio.

RENATO GUTTUSO

IL PROCESSO DEI VELENI

Delitto di pensiero

In un carcere di Persia un dirigente comunista, colpevole soltanto di essere un dirigente comunista, giace in attesa che venga eseguita la condanna emessa contro di lui da un tribunale dello Scià. Da quel carcere una voce, fievole ma fiera, si leva a chiedere aiuto. Ci sono dei giornali italiani che ci domandano: «Perchè salvarlo?».

Perchè bisogna salvare Morteza Yazdi? Forse perchè egli è un comunista? Non lo abbiamo detto. Forse in omaggio a quelle idee liberali che troppo liberalmente ci attribuisce la Voce Repubblicana? Nemmeno. O forse, ancora, perchè siamo «di principio» contrari alla pena di morte? Neanche questo è il punto che ci interessa. Perchè salvarlo, dunque? Perchè egli è innocente, e non c'è altro da dire. Morteza Yazdi non è innocente del «delitto» di cui lo hanno accusato. No, egli è veramente colpevole di essere comunista, non ha mai negato questo preteso crimine. Ha negato, e noi con lui, e tutti gli onesti con lui lo debbono negare, che questo sia un crimine.

Ci sono dei giornali, i quali per abitudine pubblicano lunghe, prolisse e ridicole riabilitazioni di Mussolini, e in questo caso fanno esercizio di logica, per porci l'alternativa: se volete salvare Morteza Yazdi, allora dovete protestare per i sei cittadini sovietici che sono stati giustiziati dal Tribunale di Tbilisi. Ora siamo noi a domandare: perchè volete salvarli? Forse che il delitto a loro imputato non era un delitto? Ci risponde il corrispondente da Mosca del Corriere della Sera: «Difficilmente il processo di Tbilisi può essere stato promosso da un eccesso di fanatismo marxista ma, se mai, esso è la condanna dei criminali fanatismi». E niente ammesso che «La situazione è migliorata dopo la scomparsa di Beria».

A questi equidistanti funamboli, i quali dondolano strabici a furia di calcolare il giusto mezzo, si dovrà rispondere con il motto del fondatore dell'Enciclopedia: «Voi non sarete mai un uomo felice se il pro e il contro vi affliggono egualmente. Bisognerebbe prendere una risoluzione e seguirla con coerenza». La coerenza non vuole che si giudichi ad uno stesso modo verità e menzogna, nè che ci si fermi alla apparenza, senza cercare la sostanza. Nella identica maniera, a Piazzale Loreto, furono impiccati i martiri antifascisti e Benito Mussolini. Piangeremo per tutti gli uccisi? Noi abbiamo scelto di rimanere dalla parte dei giusti e non da quella dei criminali: «il ferro per uccidere i tiranni, il oro per festeggiarne il funerali».

Ancora una cella: in un carcere americano c'è un uomo, un criminale omicida, che fa tenere il fiato sospeso ai rotocalchi perchè, essendo stato condannato a morte, riesce a far ritardare la sua esecuzione scrivendo libri autobiografici. Non sappiamo se vi sia veramente della gente che si commuove per questo, ma certo noi non riusciamo a spremere nemmeno una lacrimuccia. Eppure ci siamo battuti fino all'ultimo per i Rosenberg, quando essi vivevano ore di angoscia nella cella della morte. Per loro abbiamo pronto, senza ricercare la solidarietà di quei sensibili colleghi dei giornali che oggi guaiscono per Caryl Chessman. Ma non esiste dunque una differenza, per loro, tra questi delitti? Eppure è chiaro: da una parte c'è chi ha freddamente ucciso per lucro, dall'altra chi ha commesso l'incredibile peccato di «pensare». «E però li peccati interiori solamente debbono esser giudicati peccati per quel che mettono, o metter possono negli effetti esteriori»: lo diceva il frate di Nola, che proprio per un peccato di pensiero doveva essere arso da un papa sul rogo di Campo de' Fiori.

Non si può essere equidistanti tra menzogna e verità, non si può metter nel sacco la legge giusta con la legge iniqua, che anche Pio XII ha fatto una distinzione. Può darsi che l'uomo il quale denuncia un errore o un nero delitto, dicevo Diderot al cinico nipote di Rameau, «sia ottima del pregiudizio e delle leggi: ma vi sono due sorta di leggi, le une di equità e di generalità assolute; altre bizzarre che non devono la loro sanzione se non all'accecamento o alla necessità delle circostanze. Questo non coprono il colpevole che le infrange se non di una ignominia passeggera: ignominia che il tempo ritorce sui giudici e sulle loro nazioni e su di essi rimane per sempre. Tra Socrate e il magistrato che gli fece bere la cicuta, chi oggi è il disonorato?». E non pari questo un paragone troppo alto per Morteza Yazdi, che giace stoicamente nel carcere di Teheran, aggrappandosi alla speranza che la civiltà riesca a fermare la mano di un magistrato iniquo e già disonorato.

chiaretti